Sir

**RAPPORTO 2017**

**Scuola cattolica. Dopo 17 anni parità ancora lontana. Proposte per un sistema nazionale d’istruzione realmente integrato**

24 ottobre 2017

Giovanna Pasqualin

Sono 8.322 le scuole paritarie cattoliche nel nostro Paese, i due terzi di tutte le paritarie, per un totale di oltre 611 mila alunni. Ma il sistema annaspa, messo sempre più a dura prova da difficoltà economiche che rischiano di far vacillare il pluralismo scolastico e la libertà di scelta educativa. Sergio Cicatelli (Cssc): “La legge 62/2000 ha istituito la parità giuridica ma ha trascurato quella economica”

A 17 anni dalla legge 62/2000 che definisce il nostro sistema nazionale di istruzione costituito da scuole statali e scuole paritarie, la piena parità scolastica non è ancora stata raggiunta, né viene garantita la libertà di scelta educativa.

La parità rimane insomma incompiuta, sulla carta più che nei fatti. Ma qual è il suo valore? È misurabile solo in termini economici di costi e risparmi, ponendo scuola paritaria e scuola statale a confronto per tentare di determinare quello che potrebbe essere un equo finanziamento dello Stato agli istituti paritari o c’è dell’altro? Ruota intorno a questo interrogativo l’edizione 2017 del Rapporto annuale del Centro studi per la scuola cattolica (Cssc) appena pubblicato – il diciannovesimo – e presentato oggi, 24 ottobre, a Roma presso la Camera dei deputati alla presenza del segretario generale della Cei, mons. Nunzio Galantino, e della ministra dell’Istruzione Valeria Fedeli. Titolo, non casuale, “Il valore della parità”. Un valore non monetizzabile ma soprattutto ideale, che garantisce ai genitori autentica libertà di scelta educativa evitando qualsiasi forma di monopolio, ed è concreta espressione della sussidiarietà cui fa riferimento la Costituzione.

Alcuni numeri. Nell’anno scolastico 2016/17 le scuole cattoliche paritarie presenti sul territorio nazionale – eccettuate Regione Valle d’Aosta e Province autonome di Trento e Bolzano che raccolgono i dati con modalità e tempistiche differenti – sono 8.322, due terzi di tutte le paritarie che nell’anno scolastico precedente (i dati ufficiali del Miur per l’anno scolastico 2016/17 non sono ancora stati diffusi) erano 13.267. Dopo il trend in crescita registrato a seguito della legge 62/2000 fino al picco dei 14.149 istituti paritari nell’a.s 2010/11, è iniziata una caduta progressiva che ha visto nell’ultimo quadriennio (2012-16) la perdita complessiva di 580 scuole. Per quanto riguarda quelle cattoliche, al loro interno si muovono 54mila insegnanti e oltre 611mila alunni – il totale di allievi delle paritarie è circa 938mila, l’11% del totale della popolazione scolastica nazionale – di cui più di 31mila con cittadinanza non italiana e oltre 7mila disabili. Le scuole dell’infanzia sono 6.101 (73,3% del totale); 1.067 le scuole primarie (12,8%); 531 le secondarie di primo grado (6,4%); 623 le secondarie di secondo grado (7,5%). Il 57,9 di questi istituti è situato al Nord Italia; il 16% al Centro; il 26,1% si colloca tra il Sud e le Isole.

Per Sergio Cicatelli, coordinatore scientifico del Cscc, è improprio e riduttivo “impostare il problema della scuola paritaria in termini economici, con le scuole perennemente impegnate a sollecitare dallo Stato come elemosina ciò che dovrebbe spettare loro per giustizia, e l’apparato statale a sua volta ben deciso a difendersi”.

Esiste un valore “immateriale” dato dalla qualità della proposta educativa nel suo insieme e oltre ai risultati misurati in termini di esiti scolastici, esistono “effetti educativi immateriali, che tendono a migliorare gli stessi risultati scolastici grazie alla loro intrinseca carica motivazionale”.

Tuttavia, anche volendo partire dalla dimensione economica, pur nella difficoltà di determinare con esattezza i costi del servizio scolastico statale, il Rapporto richiama un’indagine del 2014 secondo la quale il costo annuo per alunno di scuola statale oscillerebbe tra i 5.700 e il 6.900 euro secondo il livello scolastico. Costi di gran lunga inferiori per gli studenti degli istituti paritari: tra i 3 e i 4mila euro in base alla tipologia.

“L’esistenza di una scuola non statale – osserva Cicatelli – rappresenta un risparmio per lo Stato e dunque, lungi dal costituire un onere, le scuole paritarie sono un beneficio per lo Stato stesso” che, quantomeno per questo, dovrebbe essere interessato alla loro sopravvivenza.

Ma al di là di queste considerazioni, fa notare il coordinatore del Centro studi, “non si può fare educazione se non in un contesto di libertà e con il fine di promuovere la libertà della persona. La Costituzione italiana esprime questa posizione con il principio della libertà di insegnamento, con cui si apre l’art. 33, fissando in esso il motivo ispiratore di tutto il sistema scolastico”. Rispetto poi alla realtà dell’autonomia scolastica, anch’essa incompiuta, la parità, chiosa Cicatelli, ne è “il necessario complemento” ma occorre superare il modello centralistico” e “spostare l’attenzione dal controllo organizzativo/gestionale alla qualità del servizio e soprattutto alla qualità dell’apprendimento”.

Quali, allora, le proposte del mondo cattolico per un sistema di istruzione davvero integrato? Ad illustrarle è ancora Cicatelli richiamando il documento “Autonomia, parità e libertà di scelta educativa” diffuso lo scorso 7 giugno dal Consiglio nazionale della scuola cattolica (Cnsc). “Il costo standard per alunno”, sostiene, può costituire un elemento “di decisiva innovazione e reale miglioramento dell’efficienza del sistema “. Ma si possono percorrere “altre vie complementari: dalla convenzione (che ha il pregio di dare certezza di risorse alle scuole più piccole) al buono scuola, dalle detrazioni fiscali ai finanziamenti mirati per progetti specifici, senza trascurare il capitolo delicato e doloroso della copertura delle spese per l’inclusione degli alunni con disabilità”.

Intervenendo al dibattito moderato dal direttore del Sir, Vincenzo Corrado, mons. Nunzio Galantino mette in guardia da ogni forma di contrapposizioni o ideologismi: “Scuola pubblica statale e scuola pubblica paritaria non sono né avversari né concorrenti”. “Personalmente – afferma – non sono d’accordo a portare avanti solo l’istanza economica; sarebbe mortificante. Bisogna volare un po’ più alto e dare motivazioni forti; la scuola paritaria mette in pratica un principio fondamentale della Costituzione che è la libertà di educazione che le famiglie devono avere”. Per il segretario Cei, la famiglia “continua ad essere l’unico presidio per la società. Non sostenerla nel suo compito educativo anche attraverso risorse economiche significa non metterla nelle condizioni di compiere bene il suo dovere”.

Per Valeria Fedeli, “il valore della parità è particolarmente importante”. “Stiamo facendo un lavoro comune sulla stessa qualità di percorso formativo e riconoscimento titoli all’interno di contenitori differenti. Il pluralismo va inteso in questo modo”, ha detto la ministra annunciando un “nuovo patto di corresponsabilità educativa tra scuola, famiglia e società” che verrà presentato il prossimo 21 novembre, e informando che nelle regole dei finanziamenti europei, dai cui i Pon sono derivati, è stata inserita anche la scuola paritaria.

Secondo l’ex ministro dell’Istruzione Luigi Berlinguer, “padre” della legge sulla parità (62/2000), invitato all’incontro, “in Italia non c’è la scuola di Stato o la scuola cattolica: prima di tutto c’è la scuola. Istituire una scuola paritaria è un diritto e non una facoltà, né tantomeno una concessione dello Stato”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**#ILLAVOROCHEVOGLIAMO**

**Settimana sociale. Furlan (Cisl): “Più partecipazione per rimettere al centro il lavoro”**

24 ottobre 2017

M.Michela Nicolais

Alla vigilia della Settimana Sociale, la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, inquadra per il Sir il dibattito in corso in Italia sul lavoro, visto dalla parte del sindacato. "Lo strumento della partecipazione - spiega - è la base e la garanzia di una vera democrazia, il modello economico vincente per poter contrastare le distorsioni della globalizzazione della produzione, dei mercati, della società".

La Settimana sociale può “dare la spinta giusta” al dibattito sul lavoro in Italia. Parola di Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, che alla vigilia dell’appuntamento di Cagliari – al quale parteciperà – spiega che “la partecipazione, come ha detto Papa Francesco, è la strada per rimettere al centro il lavoro dell’uomo, attraverso una contrattazione moderna, innovativa, con una politica coraggiosa che sappia costruire un contesto istituzionale, sociale e fiscale funzionale agli investimenti e ad una economia basata sulla collaborazione e non sulla speculazione, sulla qualità e non sullo sfruttamento”.

Il tema della prossima Settimana Sociale dei cattolici italiani è “Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale”. Si riconosce in questi aggettivi?

Sono quattro aggettivi importanti e significativi che hanno la stessa valenza strategica e che dovrebbero essere costitutivi del lavoro nel nostro tempo. Il più rilevante è la partecipazione, perché la dimensione partecipativa del lavoro crea le condizioni storiche essenziali per poter essere liberi, creativi, solidali. La Cisl è sempre stata convinta che il fondamentale riconoscimento giuridico della libertà e della dignità della persona trovi nella partecipazione il suo vero presidio, il suo vero punto di non ritorno.

Lo strumento della partecipazione è la base e la garanzia di una vera democrazia, il modello economico vincente per poter contrastare le distorsioni della globalizzazione della produzione, dei mercati, della società.

Per competere anche il nostro Paese deve elevare la qualità complessiva dei prodotti e dei servizi. Per questo bisogna riconoscere ai lavoratori un eguale protagonismo nelle scelte generali e particolari. La nostra battaglia per ottenere relazioni sindacali sempre più partecipate mira a questo risultato. Non solo puntiamo con i contratti ad individuare le adeguate procedure di decisione sui processi produttivi o sui servizi, ma intendiamo garantire la partecipazione dei lavoratori nei luoghi alti delle decisione imprenditoriale. Questa è la nostra impostazione di fondo, la strada anche per legare il salario al risultato d’impresa, governando insieme la sfida della digitalizzazione e delle aziende 4.0, investendo sul capitale umano, sulla formazione, sul protagonismo dei lavoratori.

“Il lavoro è una priorità”, ha detto Papa Francesco a Cagliari: quali le attese del mondo sindacale rispetto all’agenda politica?

Abbiamo condiviso gli appelli di Papa Francesco a rimettere al centro dell’impegno delle istituzioni, della politica e del mondo sociale il tema del lavoro e dello sviluppo. Questa è la priorità. Il lavoro è lo strumento attraverso il quale la persona si realizza nella società, il lavoro garantisce la piena cittadinanza. Senza lavoro non c’è dignità della persona, eguaglianza, riscatto sociale e civile. Indubbiamente abbiamo dei segnali di ripresa economica e della produzione industriale, ma questo non si traduce in un aumento della occupazione stabile nel nostro Paese. Abbiamo ancora tre milioni di disoccupati, molti dei quali sono giovani costretti ogni anno ad emigrare all’estero. La crisi economica ci ha lasciato anche un forte aumento delle diseguaglianze sociali e della povertà. Per questo ci siamo battuti per incrementare nella legge di bilancio le risorse destinate al reddito di inclusione che è sicuramente un segnale di attenzione verso i più deboli. Abbiamo chiesto alla politica di affrontare seriamente il tema dell’occupazione giovanile, di favorire gli investimenti pubblici e privati, offrire un sostegno concreto alle aree deboli e svantaggiate del Paese, a partire dal Sud.

La legge di bilancio contiene dei provvedimenti positivi come la decontribuzione fino a 35 anni per i neoassunti e lo sblocco delle risorse per i centri per l’impiego, le politiche attive per la ricollocazione dei lavoratori. Ma bisogna fare di più per sostenere l’incremento dell’occupazione femminile e gestire con oculatezza le trasformazioni industriali, cambiando anche il sistema contrattuale in modo da ridare slancio ai salari ed alla produttività. E poi c’è il tema della riforma fiscale. Questa sarà la prima cosa che chiederemo al prossimo Governo, per un miglioramento delle condizioni salariali e delle pensioni da perseguire con un sistema fiscale più equo e giusto.

C’è chi rimprovera al mondo sindacale l’insistenza sulla questione previdenziale e sul “nodo” delle pensioni, a cui fa riscontro però una certa latitanza sul “tema giovani” e sulle misure concrete per affrontare la crescente disoccupazione giovanile. È così?

È una interpretazione molto approssimativa e parziale delle posizioni del sindacato. A differenza di altri, noi non vogliamo favorire i conflitti generazionali.

Non ci uniamo al coro di quelli che vogliono mettere strumentalmente i giovani contro gli anziani, i padri contro i figli.

Il tema delle pensioni riguarda tutte le generazioni perché il combinato disposto tra il nuovo sistema contributivo e l’aspettativa di vita penalizza soprattutto i giovani. Per questo abbiamo fatto l’anno scorso un accordo con il Governo incentrato proprio sul principio della solidarietà tra le generazioni. La prima parte dell’accordo è stata applicata con i nuovi strumenti che sono stati introdotti per la flessibilità in uscita come l’Ape sociale per i lavoratori precoci e per i mestieri più usuranti, una misura che serve a far entrare anche più giovani nel mondo del lavoro. Ma ora chiediamo al Governo di applicare anche la seconda parte di quell’accordo che prevede anche una pensione di garanzia per colmare i buchi previdenziali dei giovani. Bisogna favorire la previdenza complementare e cambiare il meccanismo dell’aspettativa di vita.

Il tema dell’occupazione dei giovani non si affronta a colpi di slogan o con misure assistenziali.

Non basta cambiare le regole del mercato del lavoro ogni due o tre anni. Occorre favorire e sostenere gli investimenti pubblici e privati che possano generare nuova occupazione di qualità, far ripartire la domanda, in particolare quella interna, favorire la crescita. Solo in questo contesto si possono promuovere politiche volte a favorire l’ingresso stabile dei giovani nel mercato del lavoro, recuperando i divari con gli altri Paesi europei e riducendo il divario Nord-Sud. Dobbiamo garantire a tutti l’accesso ai percorsi scolastici e di istruzione e formazione professionale. La crescita delle specializzazioni deve essere l’obiettivo strategico per lo sviluppo economico ma contrastando l’abuso dei tirocini extracurriculari. Occorre rafforzare e qualificare l’apprendistato come forma prevalente di ingresso nel mercato del lavoro, valorizzandone la componente formativa. Qualificare i percorsi di alternanza scuola lavoro, come chiedono anche gli studenti, promuovendo reti territoriali che sappiano coinvolgere strutturalmente istituzioni, sistema scolastico e tessuto produttivo territoriale.

Una delle giornate del convegno sarà dedicata alle “buone pratiche” sul lavoro. Quale panorama risulta al sindacato, sul territorio, e quali le questioni più urgenti da affrontare?

È importante che la Settimana sociale si ponga il tema della politica di prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro che deve orientare i comportamenti dei datori di lavoro, dei lavoratori e di tutti i soggetti interessati.

Al centro di tutti i processi produttivi bisogna sempre mettere la persona, i suoi bisogni, il suo rapporto con il territorio e le comunità, lo sviluppo dei servizi sociali, il welfare. È indispensabile un rapporto sinergico tra tutte le strutture che operano nel territorio.

I processi di innovazione tecnologica devono essere guidati e governati dalle buone pratiche, dal lavoro 4.0 e da una formazione adeguata alla sfida della qualità e delle esigenze di competitività del sistema produttivo.

Occorrono procedure condivise, soluzioni concertate con i soggetti sociali, servizi che riescano ad imprimere un reale miglioramento delle condizioni di vita delle comunità, in termini di tutela ambientale, efficacia, efficienza e sostenibilità.

Questa è la sfida cui sono chiamati oggi tutte le istituzioni, le forze sociali, le diocesi, il mondo associativo, con l’obiettivo di una maggiore coesione sociale e di una lotta alle diseguaglianze sociali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**PREVIDENZA**

**In pensione a 67 anni dal 2019 Camusso (Cgil): una follia da fermare**

**L’Istat: sale l’aspettativa di vita, scatta l’automatismo della riforma. L’attesa per la Consulta sul blocco delle perequazioni. L’Inps: i baby assegni costati 150 miliardi**

di Enrico Marro

Il ministro del Lavoro Poletti durante un incontro con i sindacati del luglio 2016 (Ansa) Il ministro del Lavoro Poletti durante un incontro con i sindacati del luglio 2016 (Ansa)shadow

Si vive più a lungo e quindi si andrà in pensione più tardi, secondo quanto prevede la legge. Ieri l’Istat ha certificato che nel 2015 la speranza di vita a 65 anni è aumentata di 5 mesi rispetto al 2013. Sulla base delle norme introdotte dal governo Berlusconi e poi corrette dall’esecutivo Monti, significa che quando ci sarà il prossimo aumento automatico delle età pensionabili alla speranza di vita, cioè dal primo gennaio 2019, queste dovranno salire di 5 mesi. L’età per la pensione di vecchiaia, che oggi è di 66 anni e 7 mesi, arriverà quindi a 67 anni mentre gli anni di contributi necessari per la pensione anticipata, che oggi sono 42 e 10 mesi, saliranno a 43 anni e 3 mesi.La legge prevede che, dopo la rilevazione Istat, il governo disponga l’adeguamento almeno un anno prima che esso entri in vigore, cioè entro il prossimo 31 dicembre. Di fronte all’opposizione del sindacato e di uno schieramento trasversale in Parlamento, il governo finora ha resistito, dicendo che verrà applicata la legge, perché altrimenti aumenterebbe di molto la spesa.

Il bonus Poletti

Invece, per la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, bisogna «fermare la follia di questo automatismo perverso». «Il meccanismo va rivisto: chiediamo al governo di rimandare la decisione al giugno 2018», dice il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd). «Gradualità» chiede anche Maurizio Sacconi (Epi), che presiede la stessa commissione al Senato. Il Movimento 5 Stelle parla di «mostruosità» e incalza il Parlamento affinché discuta «al più presto» la risoluzione con la quale i grillini propongono il blocco dell’adeguamento. Un invito a riconsiderare il meccanismo di aumento viene anche dal sindacato dei medici Cimo-Cida, che osserva come i dati sulla mortalità dell’Istat mostrino un’Italia a due velocità, con forti squilibri, dove le donne del Trentino sono le più longeve (86,1 anni) vivendo 2,7 anni in media in più di quelle meno longeve, in Campania. Sempre ieri, la Corte costituzionale ha ascoltato le parti nel giudizio sul cosiddetto bonus Poletti, la parziale restituzione della mancata perequazione disposta dal governo Monti e bocciata dalla Consulta nel 2015. L’avvocato dell’Inps ha ammonito sui rischi di una bocciatura anche del bonus Poletti: la spesa aggiuntiva potrebbe toccare i 30 miliardi, mettendo a rischio i conti già minati in passato. E qui l’avvocato ha ricordato le baby pensioni, costate ben 150 miliardi fino al 2012. Oggi la decisione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL CASO DELLE MAGLIETTE DI ANNA FRANK**

**Contro l’antisemitismo**

**È l’ora dell’intransigenza**

Meno magliette, meno simboli e più polizia, più magistratura, più rifiuto di ogni indulgenza. Questa è la discontinuità che vorremmo dallo Stato e dalla società. Perché «mai più» sia un impegno serio, e non la solita formula vuota e retorica

di Pierluigi Battista

Ora, però, questa orribile storia dell’immagine di Anna Frank sfregiata da un gruppo di cialtroni nella curva laziale non può e non deve diventare la fiera del bel gesto dettato dall’indignazione a comando. Dicono, animati dalle migliori intenzioni certamente: facciamoli sentire isolati, gridiamo con le nostre magliette, con i nostri simboli, con i nostri discorsi, con le nostre scritte, con le nostre corone di fiori, che l’antisemitismo di questi idioti non ha spazio negli stadi e nella società civile. Ma il cattivo gusto è in agguato ed è meglio dire, più prosaicamente e tuttavia più efficacemente: da oggi non la farete più franca, con voi la parola passa alla repressione intransigente senza troppi distinguo e giustificazionismi, vi abbiamo individuato, non metterete mai più piede in uno stadio, Daspo eterno, e galera se vengono riconosciuti i reati, e pugno di ferro, squalifiche spietate con le società di calcio come è avvenuto in Inghilterra stroncando gli hooligans, così imparano a non vigilare sui violenti, sui razzisti, su quelli che si portano la svastica appresso e inneggiano ai nazi e dicono schifezze su Anna Frank perché sanno che resteranno impuniti. Ecco: basta impunità. E’ il deterrente più efficace, l’arma dissuasiva più potente: non vi azzardate mai più, guardate come stiamo trattando con durezza quelli come voi. L’indifferenza, l’accondiscendenza, sono finite, come la nostra pazienza.

Poi certo, è giusto anche esortare alla lettura del Diariodi Anna Frank. Ma purtroppo i mascalzoni che ne hanno voluto imbrattare la memoria sanno benissimo chi è stata Anna Frank, e hanno voluto inscenare il loro orrendo spettacolino proprio perché lo sanno, proprio perché il loro messaggio apparisse più lugubre e minaccioso, perché sanno tutto il dolore che il nazismo ha inflitto agli ebrei, sanno cosa è accaduto a una ragazzina nascosta in una soffitta di Amsterdam durante la Shoah, e sanno che vorrebbero riservare ai nemici lo stesso trattamento. In Cari fanatici, appena pubblicato da Feltrinelli, Amos Oz dice che i peggiori crimini politici non nascono dall’ignoranza, ma dal fanatismo. Sono fanatici i negazionisti che parlando della «menzogna di Auschwitz», vorrebbero in realtà esaltare lo sterminio e replicarne l’orrore. Anzi, il negazionismo nacque verso la fine degli anni Cinquanta proprio bersagliando la veridicità del Diario di Anna Frank che attraverso le atrocità vissute da una ragazzina ebrea aveva risvegliato finalmente la memoria dell’Olocausto dopo un lungo periodo di silenzio, in cui persino Se questo è un uomodi Primo Levi aveva incontrato difficoltà nella ricerca di un editore. Sapevano chi era stata Anna Frank, ma volevano deturparne la memoria facendo presa sulle zucche vuote dei loro seguaci. Come i teppisti dello stadio romano (alcuni minorenni, addirittura) che hanno agitato un simbolo dell’odio razziale e antiebraico per fare ancora più male, per sfidare il mondo, per apparire più cattivi. Bisogna che la società e lo Stato, a questo punto, siano «cattivi» con loro, applicando con loro la legge nel modo più severo, senza indulgenze.

Ma noi abbiamo il tabù della repressione intransigente, ci sembra troppo brutale e cruda, poco «simbolica», poco comunitaria, mediaticamente emozionante. E allora ci inventiamo cerimonie sostitutive. La corona di fiori portata dal presidente della Lazio in Sinagoga, la declamazione di brani del Diariodi Anna Frank prima delle partite che rischia addirittura di essere un boomerang, e poi, colmo del cattivo gusto e della banalizzazione, le magliette da indossare con il volto di Anna Frank o le magliette con il simbolo della stella gialla, quella che gli ebrei dovevano indossare per volontà dei persecutori e che oggi davvero appare grottesco associare a una maglietta di calcio, anche sotto forma di impotente denuncia. Meno magliette, meno simboli e più polizia, più magistratura, più rifiuto di ogni indulgenza. Questa è la discontinuità che vorremmo dallo Stato e dalla società. Perché «mai più» sia un impegno serio, e non la solita formula vuota e retorica.

24 ottobre 2017 (modifica il 24 ottobre 2017 | 20:15)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, Trump riapre le porte ai rifugiati ma restano esclusi 11 PaesiUsa, Trump riapre le porte ai rifugiati ma restano esclusi 11 Paesi**

Il presidente vara un ordine esecutivo per rimpiazzare il "travel ban". Saranno raccolti più dati biografici su chi vuole trasferirsi negli Stati Uniti, esaminati i loro post sui social, le frequentazioni, i luoghi di lavoro

WASHINGTON - Il presidente Donald Trump riapre le porte ai rifugiati tranne che da 11 Paesi. Lo ha reso noto l'amministrazione Usa, durante una 'conference call' con i cronisti. Alla mezzanotte di martedì è scaduto lo stop all'accoglienza dei rifugiati per 120 giorni varato con il più generale 'travel ban', il divieto di ingresso negli Stati Uniti che, nell'ultima versione, riguarda i cittadini di Siria, Libia, Iran, Yemen, Ciad, Somalia, Corea del Nord e Venezuela e che è stato comunque parzialmente bloccato dalla magistratura.

In base alle nuove norme, che Trump ha varato con un ordine esecutivo volto a rimpiazzare il bando scaduto, i rifugiati di questi 11 Paesi, che l'amministrazione non ha voluto indicare limitandosi a definirli "ad alto rischio", subiranno rinvii per altri 90 giorni nell'esame delle loro richieste di accoglienza per consentire controlli più stringenti.

Saranno raccolti più dati biografici sugli aspiranti rifugiati, esaminati i loro post sui social, le frequentazioni, i luoghi di lavoro e tutto ciò che sarà ritenuto rilevante. Per approvare l'accoglienza dei rifugiati, gli ufficiali federali dovranno poter dimostrare che il loro ingresso è nell'interesse nazionale. Funzionari antifrode saranno inoltre inviati nei centri di valutazione delle pratiche dei rifugiati all'estero.

A margine da segnalare anche la vittoria di Trump sul piano finanziario. Con il voto decivisivo del vicepresidente Mike Pence (il conteggio finale è stato 51 sì e 50 no) il Senato statunitense

ha in pratica smantellato le regole che facilitavano le class action contro le banche e le società finanziarie. Una promessa di Trump al mondo di Wall Street che è stata mantenuta e che segna una decisa inversione di rotta rispetto alle politiche economiche di Obama.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Parte al Senato la maratona delle cinque fiducie sulla legge elettorale**

**Atto finale a Palazzo Madama sul Rosatellum. Mdp vota contro dopo avere lasciato la maggioranza. Ma al Colle non si pensa a verifiche. I numeri non sono a rischio grazie all'apporto dei verdiniani e alle assenze tattiche di alcuni senatori dell'opposizione**

di SILVIO BUZZANCA

Parte al Senato la maratona delle cinque fiducie sulla legge elettorale

ROMA – Alla 14 parte al Senato la maratona delle cinque fiducie richieste dal governo sugli articoli della legge elettorale. Senatori quindi tuti in fila per rispondere sì o no per tutto il pomeriggio. Una sfilata senza eccessivi patemi perché i numeri a Palazzo Madama non sembrano proprio a rischio. I 16 senatori di Mdp hanno deciso di votare no con relativo annuncio ufficiale dell’uscita dalla maggioranza. Dal computo dei sì dovranno essere depennati anche i voti di quattro dissidenti democratici: Chiti, Micheloni, Tocci, Mucchetti e Manconi. Defezioni quasi coperte dai voti dei senatori verdiniani di Ala che sono 14. Inoltre la maggioranza che si è formata intorno al Rosatellum, Pd, Forza Italia, centristi, Lega più spezzoni vari del gruppo Misto, ha predisposto un piano B che prevede una lista di senatori in missione, malati o assenti che deve portare al risultato di abbassare il quorum e rendere più agevole i passaggi che porteranno all’approvazione della legge.

Dunque la seduta di oggi potrebbe scadere nella routine. con interventi sulla questione di fiducia dalle 9 alla 14, dove l’unico brivido dovrebbe arrivare dall’intervento del presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano: è annunciatyo come una dura critica il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e il segretario del Pd Matteo Renzi. Anche se alla Napolitano voterà sì al Rosatellum, coerentemente con il suo indirizzo di fondo presidenziale che non ha mai previsto vuoti istituzionali o salti nel buio. Occhi puntati anche fuori dall’aula sulla manifestazione di protesta organizzata dai grillini.

Sul terreno resta però la questione sollevata ieri da Bersani e compagni che, dopo avere abbandonato la maggioranza, sono saliti al Quirinale per informare il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Tirato per la giacca anche da Luigi Di Maio che vorrebbe un no del presidente al Rosatellum. Nella Prima Repubblica il passo di Mdp avrebbe provocato quanto meno una famigerata “verifica” sull’esistenza di una maggioranza parlamentare che si poteva concludere con una crisi di governo. Ma il presidente della Repubblica sembra proprio non prendere in considerazione questa ipotesi.

Erano mesi che chiedeva un intervento del Parlamento sulla legge elettorale per quanto meno uniformare i sistemi differenti per Camera e Senato usciti dalle sentenze della Consulta. E dunque sarebbe contraddittorio, ora che l’obiettivo sembra vicino, un intervento che rimetta tutto in discussione. Ammesso che esistano margini giuridici e costituzionali per un intervento. Inoltre appena chiusa la partita della legge elettorale inizia quella della

legge di Stabilità. E al Quirinale tutto pensano tranne che lasciare il paese senza le previsioni di bilancio per il 2018. Legge che potrebbe portare alla luce la nuova maggioranza che potrebbe anciciparre quella della nuova legislatura prima di una forza parlamentare egemone.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il fondo Cerberus vuole comprare Alitalia**

**L’operatore finanziario punta ad acquisire l’intero perimetro aziendale**

Pubblicato il 25/10/2017

Ultima modifica il 25/10/2017 alle ore 09:46

NICOLA LILLO

ROMA

Il fondo di investimenti americano Cerberus avrebbe avanzato una proposta per l’acquisto di Alitalia. E non di una sola parte dell’azienda, ma di tutto il perimetro aziendale. Una mossa che, secondo fonti vicine al dossier, «potrebbe modificare la corsa per il controllo dell’aerolinea». Lo scrive il Financial Times, spiegando che il fondo Usa, con asset per oltre 40 miliardi di dollari, avrebbe avanzato una proposta del valore compreso tra i 100 e i 400 milioni di euro, a patto di una “completa ristrutturazione”.

Oltre all’offerta del fondo ci sono altre sei proposte, ma queste sono destinate o alla parte volo o alla parte handling. Le più importanti sono quelle di Lufthansa e di Easyjet, interessate ad una parte della flotta, dei piloti e della manutenzione. Il fondo comunque, secondo le regole europee, non potrà avere più del 49 per cento della nuova azienda, dovendo quindi allearsi con uno o più partner.

Secondo il giornale della City, Cerberus avrebbe considerato la gara pubblica «troppo restrittiva». Ma il fondo si è comunque detto interessato, a patto di ristrutturare l’azienda. Secondo il quotidiano inglese, Cerberus avrebbe approfondito a lungo il dossier Alitalia, anche con incontri tra i rappresentanti e i commissari straordinari scelti dal governo. È possibile che il fondo abbia proposto il mantenimento di una quota pubblica nell’azionariato di Alitalia, mentre ai sindacati sarebbe sottoposta una forma «di condivisione dei profitti». Condizioni che, riferisce il Ft, potrebbero essere accolte con scetticismo dalle autorità italiane.

Intanto continuano le trattative tra le parti interessate e i tre commissari della compagnia, Luigi Gubitosi, Enrico Laghi e Stefano Paleari. L’accordo con l’acquirente dovrà essere sottoscritto entro il 30 aprile, poi ci saranno tra i 4 e i 6 mesi per trovare l’intesa con i sindacati e ottenere il via libera dell’antitrust europeo. L’ex compagnia di bandiera ha ossigeno in cassa ancora per più di un anno, grazie ai 900 milioni di prestito pubblico concesso dallo Stato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Xi Jinping rompe la tradizione e amplia il suo potere: sceglie di non avere un erede**

**Cina, il leader saldo al potere. Ma alle sue spalle, non si trova un successore**

Pubblicato il 25/10/2017

Ultima modifica il 25/10/2017 alle ore 08:37

FRANCESCO RADICIONI

PECHINO

Xi Jinping inizia il suo secondo mandato di cinque anni alla guida della seconda economia del mondo forte dell’ingresso del proprio nome nella Costituzione del Partito comunista cinese e senza aver nominato un successore. Questa mattina nella Grande Sala del Popolo affacciata sulla Tian’anmen è sfilato il nuovo Comitato Permanente: quello che fino a oggi è stato considerato il vero cuore del potere di Pechino. Appena i sette membri del gabinetto al vertice della Repubblica popolare hanno solcato il tappeto rosso e si sono presentati davanti a un muro di telecamere è stato però subito chiaro che tra loro non c’era nessuno abbastanza giovane da poter sostituire, nel 2022, Xi Jinping alla guida della Cina. Il presidente cinese ha così rotto una tradizione che andava avanti da un quarto di secolo - anni in cui il potere a Pechino è stato condiviso all’interno di una leadership collettiva - e che imponeva al presidente cinese, alla fine del primo mandato, di nominare un successore.

Nel nuovo Comitato permanente continueranno a sedere per altri cinque anni Xi Jinping e il capo del governo, Li Keqiang. Mentre i nuovi cinque membri – tutti con un’età compresa tra i 60 e i 67 anni – provengono dalle diverse fazioni del Partito comunista. Li Zhanshu: da decenni amico di Xi Jinping, già consigliere e sostenitore del presidente negli ultimi cinque anni. Wang Yang: esponente della Lega della Gioventù Comunista vicina all’ex-presidente Hu Jintao, in passato segretario del Partito nella ricca provincia del Guangdong, dove si è distinto per aver enfatizzato il ruolo del mercato e della società civile. Wang Huning: docente universitario e consigliere politico di tre generazioni di leader cinesi. Zhao Leji: che assumerà la guida della potentissima commissione incaricata della lotta alla corruzione. Han Zheng: già segretario del Partito comunista di Shanghai, roccaforte del potere dell’ex-presidente Jiang Zemin.

Se nessun uomo della cosiddetta «sesta generazione» siederà nel Comitato Permanente, i nomi dei cinquantenni Hu Chunhua e Chen Min’er – su cui gli analisti avevano puntato i fari come possibili successori di Xi – compaiono solo nella lista dei 25 membri del Politburo.

La scelta fatta da Xi Jinping di rispettare i delicati equilibri delle fazioni, ma di rompere con la tradizione e di non nominare un chiaro successore, consente al presidente cinese unire il Partito comunista intorno alla sua leadership, evitando di presentarsi come ‘un’anatra zoppa’ davanti alle molte sfide che attendono la Cina sulla strada del «rinascimento della nazione». Una scelta che però rafforza anche le ipotesi circolate negli scorsi mesi secondo cui Xi Jinping potrebbe rimanere al vertice della Cina anche oltre la scadenza del suo mandato.